

Forme di mobilità nello spazio mediterraneo tra XV e XX secolo


dossier a cura di Roberta Biasillo, Maria Vittoria Comacchi,
Lavinia Maddaluno

Forme di mobilità nello spazio mediterraneo: nuove prospettive metodologiche (XV-XX secolo)

di Roberta Biasillo, Maria Vittoria Comacchi, Lavinia Maddaluno

La storiografia sul Mediterraneo ha prestato grande attenzione al tema della mobilità e ha talvolta affidato proprio alle questioni delle connessioni e disconnessioni tra i territori che su di esso si affacciano la definizione dello spazio mediterraneo. In questo contesto, specifiche tendenze storiografiche e i cosiddetti *New Mediterranean Studies* hanno affiancato alle dinamiche maggiormente esplorate – quali le diaspore, la religiosità – un rinnovato interesse per il ruolo di gruppi e individui considerati marginali, per la circolazione di oggetti, conoscenze ed elementi ecologici. Questa introduzione riprende la nozione di Mediterraneo allargato alla sfera atlantica e presenta criticamente i quattro contributi che compongono la sezione monografica. I casi studio in esame analizzano le mobilità di albanesi e zingari nel Regno di Napoli nei secoli XV-XVII; la circolazione di oggetti di cultura materiale legate alle donne afro-canarie e

Dossier proposto alla Rivista il 15 ottobre 2022, accettato il 7 febbraio 2025.

 Copyright © FrancoAngeli. Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0), <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Roberta Biasillo è assistant professor in storia politica e ambientale presso l'Università di Utrecht nei Paesi Bassi. Per questa introduzione è autrice di pp. 522-523 (fino a «ruolo importante»); pp. 524-526 (da «lungo periodo», escluse le sezioni segnalate da Lavinia Maddaluno); p. 533 fino alla fine del paragrafo – r.biasillo@uu.nl.

Maria Vittoria Comacchi è Maria Skłodowska Curie Fellow presso l'Università Ca' Foscari Venezia in Italia e l'Indiana University Bloomington negli Stati Uniti. Per questa introduzione è autrice di una parte della sezione *Quattro casi all'interno dei New Mediterranean Studies* da p. 529 (da «le storie» a tutta p. 532 inclusa). Questo contributo è parte del progetto che è stato finanziato dal programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione Europea nell'ambito delle azioni Marie Skłodowska-Curie, grant agreement n. 101025084, “PostelEast” – comacchivittoria@gmail.com.

Lavinia Maddaluno è RTDA in storia moderna al Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari. Per questa introduzione è autrice di pp. 523-524 (da «all'interno della prospettiva» a «unità naturale»); p. 525 (da «il saggio di» alla fine del paragrafo); pp. 524-528 (da «a livello empirico» a «significanti d'identità») – lavinia.maddaluno@unive.it.

Società e storia n. 189 2025, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2025-189001

l'ambigua identità di Anna/Hiemma a Roma e Algeri nel XVI secolo; la fortuna dell'eucalipto tra Italia e Algeria francese nell'ottocento.

Parole chiave: mobilità mediterranea, *New Mediterranean Studies*, cultura materiale, storia ambientale.

Forms of mobility in the Mediterranean area: new methodological perspectives (15th-20th centuries)

The Mediterranean Studies have paid significant attention to the theme of mobility. In particular, dynamics of connections and disconnections among the areas bordering on it have often defined the Mediterranean space itself. In this context, specific historiographical trends and the so-called new Mediterranean Studies have combined well-established interests – such as diasporas and religiosity – with an innovative gaze on the role of groups and individuals considered marginal, as well as in the circulation of objects, knowledge, and ecological elements. This introduction draws upon the notion of an expanded Mediterranean that includes the Atlantic, and presents the four contributions hosted in this thematic issue. The case studies under examination analyse the mobility of Albanians and Roma in the Kingdom of Naples between the 15th and 17th centuries; the circulation of material culture objects associated with Afro-Canarian women and the ambiguous identity of Anna/Hiemma in Rome and Algiers in the 16th century; the popularity of eucalyptus between Italy and French Algeria in the 19th century.

Key Words: Mediterranean mobility, New Mediterranean Studies, material culture, environmental history.

1. Il ruolo delle mobilità nel definire lo spazio mediterraneo

Questa sezione monografica sulle *Forme di mobilità nello spazio mediterraneo tra XV e XX secolo* trae origine da un workshop di due giorni tenuto allo European University Institute a maggio 2021 e organizzato da chi scrive nell'ambito delle iniziative del Max Weber Programme. La selezione di quattro tra i numerosi contributi presentati in quell'occasione si è basata su due criteri: da un lato, abbiamo scelto saggi che presentassero ricerche originali e che facessero ricorso principalmente a fonti primarie; dall'altro, abbiamo tenuto conto della diversità di metodologie e approcci applicati per discutere e ricostruire alcune dinamiche della mobilità mediterranea.

Lo spazio del Mediterraneo è un macro-ambito storiografico che negli ultimi venti anni è stato oggetto di un profondo rinnovamento. Storici e storiche hanno riesaminato quello che è stato per un cinquantennio il modello storiografico braudeliano, senza però negare la sua apertura agli apporti atlantici, l'utilità di analisi di lunga durata, e l'integrazione della funzione trasformativa del mare come spazio di passaggio e circolazione nelle storie delle società mediterranee¹. Nel 2000 si è assistito al lancio della iniziativa editoriale *The Cor-*

1. Per l'influenza del modello braudeliano anche negli anni recenti si veda Carpentier e Lebrun (1998).

rupting Sea: A Study of Mediterranean History di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, che ha riaperto il dibattito sugli studi mediterranei e ne ha riaffermato validità e vitalità storiografiche². Gli autori, in questo primo volume che copre i periodi antico e medievale, utilizzano i concetti di “frammentazione” e “connettività” per dare senso a un Mediterraneo in cui le connessioni erano strumenti per limitare i danni e i rischi della imprevedibilità climatica e delle specificità territoriali, altrimenti chiamate microregioni. In parziale discontinuità con il Mediterraneo braudeliano, quello di Horden e Purcell è un Mediterraneo in costante movimento tra piccole unità di insediamento, in cui la trama di rotte minori e scambi tra mercati locali hanno la meglio su imperi, stati, città e analisi delle strutture sociali ed economiche³. Complementare agli interessi e all’interpretazione di *The Corrupting Sea*, e in esplicito dialogo con essi, il volume di David Abulafia *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean* si concentra sul rapporto tra diversi gruppi sociali – ebrei, musulmani, mercanti, le “nazioni” principali dei genovesi, catalani, veneziani – e il mare. In particolare, Abulafia esplora sia le modalità e i privilegi che permettevano di costruire reti di porti, isole, città sicure che permettessero l’attraversamento, sia le restrizioni alla libertà di movimento e le forme di protezione messe in atto dalle autorità pubbliche⁴. La ricostruzione di Abulafia analizza infine le mobilità di gruppi, individui e idee che, nonostante strutture istituzionali avverse, avevano la capacità di alterare le dinamiche tra intere regioni.

Sulla base di questi due essenziali e recenti contributi, a cui fanno riferimento i saggi di questa sezione monografica, appare evidente che parlare di mobilità in contesto mediterraneo potrebbe anche sembrare una tautologia. Infatti, è proprio attraverso le mobilità, e quindi gli scambi, che il Mediterraneo è stato definito come spazio unitario, a volte come uno spazio cerniera tra tre continenti e altre volte come spazio conteso fra diversi immaginari, retoriche e prospettive politiche e culturali (religiose in particolare) in cui i confini interni svolgono un ruolo importante⁵. All’interno della prospettiva dei *Mobility Studies*, studi recenti hanno messo in luce e problematizzato l’importanza degli aspetti di disconnessione, piuttosto che di connettività, nello spazio mediterraneo. Riprendendo il dibattito storiografico che distingue tra forme di “mobilità” e forme di “circolazione”, in cui la seconda implica «un doppio movimento di partenza e arrivo e di ripartenza», il volume *Connected Mobilities in the Early Modern World* a cura di Paul Nelles e Rosa Salzberg mette in guardia dall’esclusione di forme di resistenza, stasi e radicamento dalle narrative sulla mobi-

2. Si veda Horden e Purcell (2005). Sul rinnovato interesse per il Mediterraneo e la dibattuta eredità di Braudel, si veda Fusaro (2010) e Fiume e Ben-Yehoyada (2016), pp. 843-868.

3. Horden e Purcell (2000), p. 2. Si veda anche l’incorporazione e la rilevanza di questi dibattiti in più ampi studi di storia globale, in particolare Armitage, Bashford e Sivasundaram (2018), p. 17. Rimandiamo anche a quello che gli stessi Horden e Purcell autodefiniscono un “sequel” del loro lavoro, un volume che riprende articoli già pubblicati e che affronta, tra l’altro, la questione dell’applicabilità del modello di un Mediterraneo “disaggregato” nell’ambito dei nuovi studi sugli spazi marittimi globali; cfr. Horden e Purcell (2020).

4. Abulafia (2011), pp. xvii, 641-648.

5. Si rimanda a Montalbano (2023), pp. 89-91.

lità⁶. Inoltre, il rapporto tra lo studio delle mobilità e le discipline umanistiche è stato al centro di molteplici elaborazioni metodologiche, che hanno permesso di ripensare il *mobility turn*, come sottolineato nella curatela, in due volumi, *Reimagining Mobilities across the Humanities* di Lucio Biasiori, Federico Mazzini e Chiara Rabbiosi, i quali sottolineano che «il concetto di mobilità al plurale è impiegato in modo elastico e inclusivo. Questo è un aspetto che permette di condurre una ricerca originale e variegata, che risulta dalla prossimità di discipline diverse, e che situa le mobilità come potenti catalisti di prospettive di ricerca innovative»⁷. In uno spirito simile si trova il testo, recentissimo, di Guillaume Calafat e Mathieu Grenet, *Méditerranées : Une histoire des mobilités humaines (1492-1750)*, in cui gli autori sottolineano quanto la storia delle forme di mobilità mediterranee e della loro regolazione sia intimamente connessa a una metodologia storica interdisciplinare, che crea sinergie tra la storia delle minoranze e quella del lavoro, la storia sociale e quella economica delle città portuali⁸. Ancor più recentemente, giovani studiosi come Simon Dolet e Léonie Boissière hanno evidenziato la necessità di ampliare ulteriormente il dibattito sul Mediterraneo, contribuendo a decostruire, attraverso una prospettiva di storia ambientale, l'idea di una sua unità naturale⁹.

La coerenza di questa sezione monografica deriva da tre aspetti. In primo luogo, essa raccoglie la complessità interpretativa della letteratura sulle mobilità, appunto intese come veicoli di ibridazione culturale, circolazione di conoscenze e oggetti; ma anche come strumenti capaci di produrre frammentazione, isolamento, nuove configurazioni di rapporti di potere e violenze¹⁰. I casi di mobilità qui proposti implicano anche la formazione di alterità, corollario della formazione di identità diasporiche e individuali. Lo spazio del contatto – cioè i contesti in cui saperi, individui, gruppi e istituzioni interagivano – non hanno generato soltanto opposizioni religiose, sociali e di potere, bensì anche processi non lineari e particolareggiati. In secondo luogo, pur nella diversità delle prospettive disciplinari e dei temi dei saggi, la definizione di Mediterraneo che fornisce la cornice alle esperienze individuali e di gruppi è quella di uno spazio culturale costruito attraverso la complessità e creatività dei suoi agenti. Come già sottolineato da Fernand Braudel, il sistema mediterraneo non è espressione della geografia ma si estende fino a inglobare parte dello spazio atlantico, di cui un esempio sono proprio le isole Canarie, al centro di uno dei saggi di questo numero monografico¹¹. È la sua non omogeneità religiosa o politica a obbli-

6. Markovits, Pouchepadass e Subrahmanyam (2003), pp. 2-3; citato in Nelles e Salzberg (2023), p. 26. Per una critica all'esclusione degli aspetti "statici" dalle storie di mobilità, si veda Sinha (2018).

7. Biasiori, Mazzini e Rabbiosi (2023), p.1; si rimanda anche alla bibliografia di riferimento nell'introduzione al volume Hannam, Sheller e Urry (2006); Merriman e Pierce (2017).

8. Calafat e Grenet (2023), pp. 23-24.

9. Boissière e Dolet (2025). Ringraziamo i due curatori per aver messo a disposizione l'introduzione a questo numero speciale dei «Cahiers de la Méditerranée» prima dell'uscita.

10. Sulla violenza legata alla mobilità e alla costruzione di diaspore si veda Terpstra (2015).

11. Braudel (1999).

gare il dialogo tra sedicenti universalismi, a ricorrere alla categoria dell'esotico, a creare istituzioni che negozino le diaspore. È la formazione di *élites* con finalità condivise, più che il suo essere una bioregione con caratteristiche ecologiche comuni, a giustificare la circolazione di idee e conoscenze scientifiche¹². Le quattro storie che gli autori e le autrici hanno qui ricostruito perdono di una componente essenziale se non si considera la loro dimensione mediterranea. In terzo luogo, sulla scia innovatrice di Horden e Purcell e di Abulafia, i saggi che seguono si concentrano sulla possibilità di utilizzare la prospettiva delle mobilità per integrare negli studi mediterranei innovazioni metodologiche che possono derivare da una contaminazione con altri ambiti – quali la storia dell'ambiente, della scienza, di genere – e metodologie – in particolare l'uso di fonti materiali, tra cui oggetti di valenza rituale, l'attenzione alle dinamiche di circolazione di umani e non umani e l'interdisciplinarietà.

I quattro saggi che compongono questa sezione monografica guardano a quattro forme distinte di mobilità che hanno interessato lo spazio mediterraneo in età moderna e contemporanea. La mobilità di gruppi con le diaspore che segnano la frammentazione del sistema giuridico a livello regionale e statale; la mobilità degli oggetti e delle culture non dominanti a essi associati che sommano un passato di schiavitù e un presente di persecuzione religiosa; la mobilità del viaggio – istituzionale con scopi missionari o individuale nella forma di fuga – associata al riscatto degli schiavi; infine la circolazione di conoscenze con effetti materiali sull'ambiente attraverso la creazione di una gestione condivisa e con effetti sociali che includono sia la formazione di una *élite* mediterranea ma anche di forza lavoro da far circolare nello stesso spazio. Il saggio di Jackson Perry è particolarmente importante in questo contesto di ripensamento e rielaborazione. Pur non essendo focalizzato sull'epoca moderna, come quelli di Maria Gloria Tumminelli, Claudia Stella Geremia e Antonino Campagna, bensì sull'ottocento, esso mette in evidenza degli aspetti centrali, post-braudeliani, diciamo, della storia delle mobilità mediterranee, in particolare il rapporto tra umani e ambienti ed ecosistemi naturali, creando un dialogo con una storiografia recente, di matrice prevalentemente francese, tra cui si annoverano i lavori di Solène Rivoal sui pescatori nella Venezia del settecento, e quelli di Claudia Moatti, volti mettere in discussione l'idea di una unità dello spazio mediterraneo¹³.

2. *Quattro casi all'interno dei New Mediterranean Studies*

L'obiettivo di integrare gli Studi Mediterranei con alcune significative innovazioni storiografiche degli ultimi anni inserisce il nostro intervento in un ambito più definito: quello degli studi sul «nuovo Mediterraneo», come lo ha definito Brian Catlos nel recente volume collettaneo curato insieme a Sharon Kinoshita *Can We Talk Mediterranean?*¹⁴. Catlos e Kinoshita si interrogano

12. Una definizione esclusivamente centrata sugli aspetti ambientali è stata sottoposta a disamina critica in Horden e Purcell (2020); Calafat e Grenet (2023), p. 18.

13. Moatti (2020); Rivoal (2022).

14. Catlos (2017), p. 3.

sugli indirizzi di ricerche in corso che includono anche Peregrine Horden, Claire Farago e Cecily Hilsdale e mettono in evidenza alcuni processi che i saggi di questa sezione monografica confermano. Un primo processo è di natura tematica: una consapevole attenzione a gruppi generalmente considerati marginali, l'emergere di temi quali le diversità etniche e religiose, il ruolo del non umano stanno ridefinendo il canone mediterraneo inserendo nel dibattito storiografico la circolazione di malattie e batteri, persone ridotte in schiavitù, donne, poveri e, aggiungiamo noi, l'ambiente. Altro processo è di natura metodologica e riguarda la centralità del dato empirico all'interno di questioni di natura ideologica o strutturale. Dato empirico che nei saggi qui presentati corrisponde alla materialità di piante e oggetti rituali, ma anche alla ricostruzione di storie di individui o gruppi finora rimaste a margine di fenomeni di più larga scala e lungo periodo.

In altre parole, l'ambito dei *New Mediterranean Studies* ridefinisce criticamente il "modello braudeliano" e descrive un mondo attraversato da un doppio livello di tensione, uno conflittuale e superficiale, di contro a uno negoziato e profondo. A livello di sovrastruttura, i saggi sono attraversati da chiare dicotomie dettate da dogmatismi religiosi, afferenze istituzionali, rapporti di forza tra colonizzatori e colonizzati e tra gruppi sociali diversi, status politico e legale. A livello empirico, però, i soggetti e gli oggetti in movimento sfumano queste differenze e l'analisi delle pratiche di interazione ci permette di mostrare come sistemi ideologici, legali, giuridici, sociali ed economici opposti possano convivere e mutare all'interno di una stessa collettività, di uno stesso ambiente e persino di uno stesso individuo¹⁵. I casi studio qui presentati fanno riferimento anche a tensioni più ampie, tra dimensioni micro e macro, tra geografie locali e scale globali, dunque dialogando con quella parte della storiografia, certamente non focalizzata esclusivamente sul Mediterraneo, che si è interrogata, e continua a interrogarsi sulla possibilità di fare una "microstoria globale"¹⁶.

All'interno di questa cornice, la corrente sezione monografica presta particolare attenzione alla cultura materiale, alla questione delle negoziazioni sottili alle costruzioni identitarie e al ruolo dell'ambiente. L'attenzione per la cultura materiale, intesa in senso ampio, propone una riflessione sui significati molteplici, in costante evoluzione, attribuiti agli oggetti da chi li possedeva, consumava e usava e offre, a sua volta, una potenziale chiave di comprensione di quelle identità neglette, a lungo tenute fuori dalle pratiche e metodologie di ricerca storica. Quest'ultime, come sottolineato da Renata Ago, hanno privilegiato la ricerca di macro-trend per comprendere la nascita della modernità e

15. Catlos (2017), p. 7.

16. Negli ultimi anni, molti sono i numeri monografici che hanno toccato questo problema, a partire da Ghobrial (2019a) e, in ambito francese, Bertrand e Calafat (2019). Ancor più recentemente, ha riaperto la questione Berg (2023), pp. 1-5. La letteratura su questo tema del rapporto micro e macro è vasta. Per il contesto mediterraneo, si fa riferimento al dibattito metodologico così come emerge in Trivellato (2015) e, meno recentemente, Revel (1996) e Trivellato (2009). Si segnala anche la traduzione italiana dei saggi di Trivellato su microstoria e storia globale in Trivellato (2023).

della società dei consumi¹⁷. «Cose», a volte «banali», della cui importanza ci ha messo al corrente lo storico Daniel Roche, ci permettono di accedere alla dimensione non verbale della storia, mettendo in discussione la documentazione scritta come l'unica possibile per la formazione di una narrativa storica¹⁸. Sono proprio questi oggetti, questi materiali, a volte di lusso, a volte invece, come appare nell'articolo di Claudia Stella Geremia all'interno di questa sezione monografica, di uso quotidiano, seppur religioso, a fornire informazioni importanti per ricostruire le storie di soggetti non egemonici, di gruppi sociali e generi non dominanti, le cui produzioni e tracce sono spesso distanti dall'orizzonte verbale e discorsivo della cultura europea e occidentale. L'enfasi sugli oggetti è stata in primo luogo al centro di studi di matrice antropologica. In particolar modo, si vuol far qui riferimento ai vastissimi lavori di Bruno Latour sulla *agency* degli oggetti, nonché all'analisi canonica sulla «vita sociale degli oggetti» di Arjun Appadurai, punti di riferimento immancabili degli invece più recenti studi sulla cultura materiale, che si sono concentrati soprattutto sulla fase di prima espansione globale¹⁹. Per *agency* intendiamo il processo grazie al quale entità non umane, tra cui si annoverano oggetti, tecnologie, sistemi di pensiero, ma anche animali e piante, influenzano e danno vita a interazioni su varie scale, non tramite meccanismi intenzionali, bensì in virtù del loro ruolo nella formazione e riorganizzazione di relazioni sociali²⁰. Tuttavia, come emerge nel saggio di Geremia, la problematizzazione di una *agency* di oggetti rituali africani nelle pratiche dei processi inquisitoriali nelle isole Canarie si lega alla ben più ampia questione dei rapporti asimmetrici tra gruppi sociali subalterni e gruppi detentori del potere. Per evocare la formulazione postcoloniale di Gayatri Spivak, se i gruppi subalterni non possono avere voce, nelle e tramite le cornici istituzionali ed epistemiche occidentali, essi parlano allo storico tramite canali non verbali, come oggetti, pratiche religiose, così come tramite i silenzi tra gli interstizi degli atti processuali inquisitoriali²¹. Sono questi gli elementi, per richiamare Carlo Ginzburg, tramite cui lo storico può disvelare «atteggiamenti culturali altrimenti inaccessibili»²².

Tornando agli oggetti, la mobilità degli artefatti come chiave per rivelare forme di *agency* e di incontri transculturali è stata recentemente messa al centro del ricco numero monografico a cura di Sabina Brevaglieri sulle pratiche del *missionary collecting*, focalizzato su l'appropriazione da parte di missionari cattolici di artefatti indigeni a livello globale, dall'America del Sud al conti-

17. Ago (2006) fa riferimento soprattutto agli studi di Brewer e Porter (1993); per la cultura materiale in Italia, si veda anche il più recente Bruno (2022).

18. Roche (1997).

19. Latour (1993); Appadurai (1998); per studi recenti sulla cultura materiale, si fa riferimento a Gerritsen e Riello (2015) e Gerritsen e Riello (2016). Per una prospettiva di storia della scienza, si rimanda a Findlen (2013). Più recentemente, Falcucci, Giusti e Trentacoste (2024).

20. Latour (2005), p. 71.

21. Spivak (1988).

22. Ginzburg (2021), p. 75.

nente africano alle Filippine²³. L'approccio di cultura materiale come lente per esplorare dinamiche di mobilità e costruzione identitaria è stato tuttavia prevalentemente usato nel contesto degli studi sui processi alla base della costruzione degli imperi coloniali, focalizzandosi soprattutto sulle pratiche di *commodification* di prodotti quali zucchero, tè, caffè, nonché della cultura del dono in particolare nei rapporti diplomatici tra Europa e continente euroasiatico e, ancora più recentemente, nella tratta atlantica degli schiavi²⁴. Per quanto riguarda lo spazio mediterraneo, il lavoro di Eric Dursteler è andato ben al di là delle questioni identitarie e di genere che pure sono centrali a tre degli articoli di questa sezione monografica, in particolare ai contributi di Maria Gloria Tumminelli e Antonino Campagna. Dursteler ha infatti anche prestato attenzione alla centralità della cultura materiale nella costruzione identitaria e dell'alterità, concentrandosi in particolar modo sui «foodways» quali «significanti d'identità»²⁵.

La rilevanza degli artefatti nei processi di costruzione identitaria è messa in luce da Claudia Stella Geremia nel suo contributo a questa sezione monografica, *Cultura materiale e mobilità della nuova società canaria dopo la conquista: donne africane al di là delle Colonne d'Ercole (secoli XVI-XVIII)*. Gli oggetti al centro dell'articolo di Geremia, talvolta di uso comune come semplici borse, caricate di significati rituali da donne africane e sub-sahariane accusate di stregoneria, rivelano uno spazio religioso in cui la religione cattolica, introdotta a seguito della colonizzazione spagnola, si intreccia alle tradizioni dei nativi delle isole Canarie e delle popolazioni nordafricane e subsahariane. È in questo spazio instabile e complesso che identità culturali mobili e stratificate, come quelle delle donne africane perseguitate dall'Inquisizione spagnola, si autodefiniscono e a loro volta vengono definite esternamente. Come ha dimostrato la più recente storiografia sull'argomento²⁶, le identità dei soggetti che si spostarono nell'area mediterranea non sono un prodotto definito e definitivo – quello della «fusione culturale»²⁷ – quanto piuttosto «un processo»²⁸, costantemente *in fieri* e mai completo, in cui scambio intellettuale e ibridazione culturale si intrecciano sia a dinamiche conflittuali con l'«Altro», cioè esterne al nu-

23. Brevaglieri (2022).

24. In particolare, si veda il classico Mintz (1986) e Berg (2013). Sul ruolo del dono e della cultura materiale come chiave nella diplomazia in epoca moderna, si veda Biedermann, Gerritsen e Riello (2017). Per quanto riguarda la rilettura di dinamiche globali, specialmente atlantiche, attraverso gli oggetti indigeni dal valore cerimoniale, si veda il più recente Araujo (2023).

25. Dursteler (2011a), p. 14. Si rimanda anche Dursteler (2014).

26. Il tema dell'identità è forse il cuore della storiografia più recente sul Mediterraneo. La stessa categoria di identità è per natura sfuggente, instabile, di difficile categorizzazione e rischia di introdurre elementi postmoderni e del tutto anacronistici nell'analisi della realtà storica e intellettuale premoderna, come osservano John Watkins e Kathryn L. Reyerson, che infatti suggeriscono l'utilizzo del corrispettivo plurale qui adottato. Si vedano Watkins e Reyerson (2014), pp. 4-5; Brubaker e Cooper (2000).

27. Tarantino e Wyss-Giacosa (2023), p. 11.

28. Dursteler (2011b), p. 432.

cleo identitario del singolo o del gruppo, sia interne all'orizzonte identitario stesso.

Le storie analizzate da Maria Gloria Tumminelli e Antonino Campagna, pur partendo da prospettive e adottando metodologie diverse, seguono la medesima direzione. Entrambe documentano la complessità dei meccanismi di costruzione e negoziazione delle identità, in particolare quelle religiose. I due saggi mettono in luce come «fossero possibili», nel Mediterraneo della prima modernità, forme di «coesistenza e simbiosi»²⁹ tra religioni e culture diverse, contribuendo così a mettere in discussione il classico modello antitetico del *clash of civilizations*, che ha alimentato una parte rilevante del dibattito storiografico sul Mediterraneo e sulla storia globale, così come le riflessioni in ambito di politica internazionale. L'espressione è stata resa celebre dal politologo Samuel P. Huntington nel suo famoso articolo dal titolo programmatico *The Clash of Civilizations?*, tesi che riprese e sviluppò in un libro pubblicato tre anni più tardi³⁰. Tuttavia, Huntington non fu il primo a utilizzare la definizione di *clash of civilizations*: già Bernard Lewis, ad esempio, aveva impiegato l'espressione per descrivere quella che, a suo avviso, era la natura conflittuale dei rapporti tra Islam e cristianità³¹. Numerose critiche sono state rivolte a quello che potremmo definire il “paradigma” dello scontro tra civiltà, mettendo in evidenza i rischi – politici e culturali – insiti nell'adozione di tale prospettiva, soprattutto alla luce dei più recenti eventi storici³². I due contributi di Campagna e Tumminelli, iscritti nel solco degli studi storici sul Mediterraneo degli ultimi vent'anni, mettono piuttosto in evidenza le dinamiche di interdipendenza e di interazione tra culture, società e comunità nel Mediterraneo della prima modernità, pur evitando di aderire automaticamente a una visione opposta, altrettanto problematica e semplicificante, che interpreta il bacino del Mediterraneo come uno spazio di armonia spontanea e di pacifica coesistenza culturale e religiosa³³. Attraverso l'analisi di casi studio specifici, sia individuali che collettivi, gli articoli di Campagna e Tumminelli dimostrano infatti che i «confini religiosi» del e nel Mediterraneo, almeno nella prima modernità, «fossero più porosi di quanto si fosse pensato in precedenza»³⁴, senza cedere a una «visione irenica di un cosmopolitismo mediterraneo ospitale e felice»³⁵. Emergono così zone grigie attraversate da pratiche di negoziazione e convivenza (forzata), ma anche da tentativi di controllo e disciplinamento, segnate da tensioni, conflittualità e atti di violenza³⁶.

29. Kafadar (1995), p. 19. Il riferimento di Çemal Kafadar è qui, nello specifico, alla coesistenza tra Islam e cristianità.

30. Si veda Huntington (1993) e Huntington (1996).

31. Si veda Lewis (1990).

32. Tra gli altri, Said (2001); Bottici e Challand (2010); Bettiza e Petito (2018).

33. Oltre agli studi citati nel corso di questa introduzione, per una critica ai paradigmi “polifonici” e “cacofonici” del Mediterraneo, si veda Bromberger (2007).

34. Dursteler (2006), p. 11.

35. Calafat e Grenet (2023), p. 21

36. Sul rischio di una rappresentazione semplificata della mobilità nel Mediterraneo (e non solo) come fenomeno naturale, spontaneo e lineare, alla luce del cosiddetto *mobility*

Le costruzioni identitarie religiose che si muovono nel Mediterraneo si rivelano altrettanto ambigue quanto i confini che attraversano. Per riprendere le parole che l'antropologo e sociologo Iain Chambers utilizza per descrivere la città di Napoli nel suo studio dedicato al Mediterraneo come spazio di transizioni e movimenti, le identità religiose che popolano (e attraversano) gli spazi mediterranei si comportano come una «materia porosa» che «assorbe qualunque cosa incontri, sebbene mantenga la sua forma iniziale quando si impregna di elementi esterni. Contiene e incorpora elementi a essa estranei e le pressioni subite dall'esterno»³⁷. Esempi paradigmatici di tale permeabilità religiosa sono, oltre a quelli illustrati in questa raccolta da Campagna e Tumminelli, così come da Geremia, il sincretismo dei movimenti ereticali nel mondo cristiano della prima modernità – ad esempio gli antitrinitari (inclusi i sociniani), influenzati, in particolare nelle aree di contatto con l'Impero ottomano, dall'Islam – e la sostanziale «ambiguità tra sunnismo e sciismo (e persino tra Islam e cristianesimo)»³⁸ che caratterizzò l'Impero ottomano del quattordicesimo/ottavo secolo, prima della progressiva politica di sunnizzazione messa in pratica circa duecento anni dopo³⁹. Nel suo *Agency individuale e strategie istituzionali nel sistema del riscatto mediterraneo della prima età moderna*, Antonino Campagna ricostruisce l'identità proteiforme di una donna, ora conosciuta come Anna la Greca, ora come Hiemma, capace non solo di muoversi tra due microcosmi religiosi e sociali locali – quello cristiano, romano e napoletano, e quello islamico, algerino – ma anche di adattarsi e confrontarsi, di volta in volta, con ciascuno di essi. Il caso di Anna/Hiemma, convertita due volte, non rappresenta dunque un'eccezione alla regola, quanto, piuttosto, uno dei numerosi esempi di quelle che Dursteler definisce «identità situazionali»⁴⁰. Si tratta, in altre parole, di costruzioni identitarie tutt'altro che totalizzanti e monolitiche, specchio di una realtà in cui rinnegati e convertiti (ma non solo) si muovono – e sono forzatamente mossi – da sponda a sponda⁴¹.

È all'interno di questa cornice che l'analisi di Campagna invita a problematizzare l'*agency* individuale e, in particolare, quella delle donne, le quali, nel Mediterraneo della prima modernità, dimostrano di saper sfruttare a proprio vantaggio la permeabilità dei confini, imperiali e religiosi, per acquisire

turn della storiografia più recente, si veda Subrahmanyam (2011), pp. 173-178 e Ghobrial (2019b).

37. Chambers (2008), p. 81.

38. Sull'argomento si veda, ad esempio, Mulsow (2010) e Mulsow e Rohls (2005).

39. Krstić (2020), p. 6. Si veda anche, per esempio, Krstić (2011), in particolare pp. 1-25, e Zachariadou (2005). Sul Mediterraneo orientale e la realtà pluriconfessionale dell'Impero ottomano, con specifico riferimento al caso dei cristiani orientali, si rimanda a Santus (2019).

40. Si veda Dursteler (2006), in particolare pp. 10-21 e p. 60.

41. Sulla mobilità forzata nel Mediterraneo, si vedano anche Bono (2016); Calafat e Grenet (2023); ma anche il recentissimo lavoro di Fiume (2025). Sulla specificità, in particolare, delle strategie attuate dallo Stato della Chiesa in materia di conversioni, si veda Di Nepi (2022). Sulla mobilità dei convertiti tra Venezia e l'Impero ottomano si veda Rothman (2012), 87-162.

un vantaggio economico o sociale⁴². Come scrivono Calafat e Grenet, il «denominatore comune di queste traiettorie individuali», quelle dei cosiddetti rinnegati, «era il doppio motivo di mobilità geografica e sociale che le caratterizzava»⁴³. A fronte di una rottura mai definitiva né irreversibile con il paese d'origine – così come con la propria religione di partenza, come nel caso dei convertiti – le mobilità dei rinnegati «sfuggono alla distinzione troppo rigida tra mobilità servili o da prigionia, da un lato, e migrazioni, dall'altro»⁴⁴, categorie che sono invece al centro, rispettivamente, dell'articolo di Geremia e di quello di Tumminelli.

D'altra parte, la negoziazione di un'identità, per quanto permeabile e porosa, sia essa individuale o collettiva, si iscrive all'interno di dinamiche che implicano necessariamente un confronto con le realtà locali, con le loro istituzioni e le pratiche che le strutturano. Questo confronto limita di fatto, almeno in parte, l'*agency* individuale o del gruppo che si scontra, molto spesso, con processi di controllo, registrazione e identificazione messi in atto proprio dalle autorità locali⁴⁵. Tali dinamiche trovano spazio in *Negoziare un privilegio: le diaspore di albanesi e zingari dall'Impero ottomano al Regno di Napoli nella prima età moderna, una prospettiva comparata (XV-XVII secc.)* di Maria Gloria Tumminelli. In questo caso, come nell'articolo di Geremia, si osserva una tensione tra un livello sovrastrutturale, conflittuale, segnato da rapporti di forza tra gruppi dominanti e dominati, e un livello più profondo, fatto di sfumature, negoziazioni identitarie e ibridazioni religiose. Lo studio delle diaspore di albanesi e zingari (nome coevo usato nelle fonti in lingua italiana per indicare i popoli romani) verso il Regno di Napoli tra quindicesimo e diciassettesimo secolo riflette da un lato i tentativi delle autorità di inquadrare e sottomettere gruppi diasporici, accomunati da peculiari tratti religiosi, alla tradizione religiosa maggioritaria; dall'altro, in particolare nel caso delle comunità gitane, rivela la camaleontica ambiguità che alimentava sospetti e rendeva difficile, per qualsiasi struttura governativa, categorizzare e quindi controllare differenti identità religiose e sociali. È la malleabilità degli zingari quindi – come lo fu quella di altri gruppi liminali, quali coloro che si convertirono dall'ebraismo al cristianesimo⁴⁶ – a rappresentare un problema per autorità locali e statali, tanto religiose che civili.

42. Per casi studio simili, si veda Dursteler (2011a).

43. Calafat e Grenet (2023), p. 160.

44. *Ivi*, p. 161.

45. Per un approfondimento specifico sull'area mediterranea, si rimanda qui al lavoro di Kaiser e Moatti (2007). Sulle pratiche e politiche di registrazione e controllo, si vedano De Munck e Winter (2012); Greefs e Winter (2018).

46. Sui cosiddetti "marrani", ma anche sui *cristianos nuevos*, così come sulle comunità diasporiche sefardite, la letteratura è estremamente ampia, a seconda dell'area geografica di migrazione. Per la diaspora sefardita in Italia, nelle stesse regioni in cui si assiste alle diaspore di albanesi e zingari analizzate nel contributo di Tumminelli, si veda Foa (2000) o ancora il classico contributo di Molho (1997), pp. 1011-1043. Sul caso emblematico della Roma papale, Caffiero (2004). Per una prospettiva più generale, si veda Roth (1995).

Le interazioni che Tumminelli analizza tra le comunità dei nuovi arrivati e le realtà locali contribuiscono così a far emergere la complessità dei fenomeni diasporici, che diventano un fenomeno di massa sul finire del medioevo e si intensificano nel sedicesimo e diciassettesimo secolo. Se nelle persecuzioni subite dalle comunità diasporiche riecheggia costantemente «un linguaggio antico e senza tempo», la retorica «della purezza, del contagio, della purificazione»⁴⁷, Tumminelli mette anche in luce le logiche eminentemente pratiche che regolavano quella che fu, di fatto, una coesistenza forzata tra gruppi religiosi differenti all'interno di uno stesso territorio. Come suggerisce Benjamin J. Kaplan, accanto a legislazioni di carattere punitivo, si assiste anche a forme di comportamento tollerante, da intendersi non come accettazione della diversità, ma come strategie di gestione del quotidiano, ben lontane dall'ideale moderno di tolleranza⁴⁸. È proprio all'interno di questa cornice, caratterizzata da pratiche di convivenza forzata e da negoziazioni quotidiane, che l'articolo di Tumminelli invita a riflettere su ciò che Khachig Tölölyan ha definito «sedentarietà», cioè il rapporto, troppo spesso escluso da «l'immaginario diasporico»⁴⁹, che le comunità diasporiche stabiliscono tanto con il loro territorio d'origine, figurato o reale, quanto con il nuovo spazio di insediamento. Un rapporto che influisce inevitabilmente non solo sulle dinamiche di costruzione identitaria, ma anche sulla negoziazione di privilegi con le comunità ospitanti, come è ben evidente nel caso della diaspora greco-albanese le cui vicende sono ricostruite da Tumminelli.

Come suggerito dalla più recente storiografia, il Mediterraneo che ritroviamo in questi tre primi articoli, è dunque «un campo di forze»⁵⁰, con le quali i soggetti che si muovono al suo interno necessariamente interagiscono e che, al tempo stesso, contribuiscono a definire. Il Mediterraneo che si delinea attraverso le mobilità fin qui analizzate – quelle di schiavi, rinnegati e comunità diasporiche – si configura come uno spazio non omogeneo, ma unitario. Lungo le traiettorie di individui e collettività si definisce uno spazio di negoziazioni, modellato dalle interazioni che singoli e gruppi intrattengono con i luoghi da cui provengono e nei quali vengono dislocati. Emerge quindi con forza la dimensione degli ambienti sociali, costituiti da norme, privilegi e sistemi giuridici, con cui individui e comunità si trovano necessariamente a confrontarsi in un processo costante di formazione e costruzione identitaria. A questo si aggiunge il rapporto che singoli e gruppi stabiliscono anche con le realtà naturali, le cui dinamiche sono ben delineate nell'articolo di Perry che chiude la sezione: attraverso queste interazioni si configura un Mediterraneo come costruzione unitaria, come uno spazio di mediazioni, rese possibili dalla condivisione di conoscenze e pratiche scientifiche che, ancora una volta, sono più spesso animate dalla quotidianità e da esigenze pragmatiche che da principi ideologici.

47. Terpstra (2015), p. 13.

48. Si veda Kaplan (2007), in particolare pp. 1-12.

49. Tölölyan (2005), p. 140.

50. Falcucci, Giusti e Trentacoste (2024), p. 19.

Le dinamiche ambientali come fenomeno di costruzione dell'unitarietà mediterranea sono così esplorate dal saggio di Jackson Perry «*L'albero della colonizzazione*»: *Scienza dell'eucalipto e migrazione di forza lavoro nelle frontiere del Mediterraneo (ca. 1860-1880)*. Tali dinamiche si osservano soprattutto nella storiografia legata all'impatto delle grandi trasformazioni ottocentesche, in primis deforestazione, espansione dell'agricoltura e dell'economia di mercato, colonizzazione francese del Nord Africa, crescita della popolazione⁵¹. E anche in questo ambito, la storia del Mediterraneo è una storia dominata da localismo e da dati empirici regionali, come dimostra la metodologia utilizzata da John McNeill nel volume *The Mountains of the Mediterranean World*⁵². Inoltre, come ricostruito anche nel saggio di Perry, la consapevolezza e i tentativi di mettere un freno ai fenomeni di erosione e di incrementare la produttività agricola di zone umide e desertiche furono elementi che crearono comunanza di intenti nelle classi proprietarie e nei circoli scientifici dei paesi mediterranei⁵³. La rilevanza dell'eucalipto riprende un tema frequentato dagli studi mediterranei, cioè l'importanza della vegetazione. La definizione della regione è avvenuta anche grazie allo studio della flora, che compare già come elemento dirimente nel Mediterraneo di Braudel. La pianta che è stata generalmente associata agli ambienti mediterranei è l'ulivo, la cui diffusione viene utilizzata come criterio per delimitare i confini del Mediterraneo da Horden e Purcell. Ma non fu l'unica pianta poiché il Mediterraneo è stato definito «Un mare di piante» da Paolo Squatriti, il quale ha preso in esame la peculiarità delle specie mediterranee, la loro resilienza a climi aridi e semiaridi, l'eccezionale biodiversità e l'insuccesso che le piante del Vecchio Mondo ottennero nel Nuovo Mondo in età moderna. Processo opposto, ed emblematico anche per altre specie esogene, fu quello dell'eucalipto, che si adattò nel Mediterraneo attraverso l'intervento umano. In tal senso, l'articolo di Perry allarga l'area di analisi e innova il paradigma della «misteriosa impenetrabilità» proposta da Alfred T. Grove e Oliver Rackham mettendo al centro del successo botanico conoscenze scientifiche e interessi economici⁵⁴.

3. Presentazione della sezione monografica

Maria Gloria Tumminelli apre la sezione monografica con uno studio comparativo delle diaspore albanese e zingara dall'area balcanica al Regno Napoli a seguito della caduta dell'Impero bizantino e della conquista ottomana. Attraverso una dettagliata analisi della legislazione emanata a Napoli e nelle zone periferiche del Regno tra il quindicesimo e diciassettesimo secolo per controllare le due comunità, l'autrice mostra le diverse dinamiche di inclusione ed esclusione messe in atto da autorità statali e locali nei confronti dei «greci» o

51. Radkau (2008) pp. 131-136; Davis (2010); Davis e Burke (2011).

52. McNeill (1993).

53. Lehmann (2022), p. 14.

54. Squatriti (2014), pp. 26-28.

albanesi e degli zingari. Il saggio dimostra come ortodossia, ortoprassi e sincretismo religiosi furono cruciali nella definizione dei rapporti tra autorità e soggetti minoritari dominati e nella costruzione delle identità degli stessi.

Claudia Stella Geremia propone un'analisi originale delle fonti inquisitoriali spagnole conservate al Museo Canario a Gran Canaria, al fine di riscoprire la cultura materiale della società afro-canaria del XVI secolo. L'autrice si concentra sulla presenza di fenomeni diasporici che, interessando le isole Canarie a partire dal XVI secolo, ebbero come protagoniste donne nord africane e subsahariane. Praticando e diffondendo riti non cristiani, queste donne attirarono l'attenzione dell'Inquisizione spagnola, che le accusò di pratiche di stregoneria. Geremia usa le fonti inquisitoriali per comprendere le connessioni tra la storia del continente africano e quella delle isole Canarie, rintracciando, tra le righe delle fonti processuali, riferimenti a oggetti rituali quali la *pietra de ara*, la *bolsa Mandinga* e la *nómina* e studiandone il processo di appropriazione e risignificazione. Infatti, se per gli inquisitori tali oggetti rappresentavano il *corpus delicti*, per le persone inquisite assurgevano a simboli identitari e culturali, centrali nella *mise en place* di pratiche magico-religiose.

Antonino Campagna ritorna sulle vicende di una donna nota alla storiografia sul riscatto in età moderna non solo per la sua ambiguità, ma anche per la sua doppiezza. Questa figura nel saggio corrisponde a due personaggi: di Anna la greca e Hiemma, rispettivamente nella Roma e Algeri della fine del XVI secolo. Attraverso la lettura e l'interpretazione dei documenti presenti nel fondo dell'Opera pia del Gonfalone di Roma, istituzione preposta al riscatto dei captivi cristiani ad Algeri, il saggio mostra l'intreccio tra l'*agency* individuale di Anna/Hiemma, le conseguenze dirette e indirette delle sue azioni, l'uso di tale figura all'interno della politica di Gregorio XIII nel contesto della schiavitù e le politiche di riscatto tra mondo musulmano e cristiano.

Infine Jackson Perry, attraverso le fortune dell'eucalipto nei circoli scientifici di fine ottocento in Italia e Francia e nelle zone paludose toscane e di Mitidja nei pressi di Algeri, offre una nuova prospettiva sulla circolazione di conoscenze agronomiche tra nord e sud del Mediterraneo e contestualizza in modo innovativo due fenomeni chiave del tempo, le bonifiche agrarie e le prospettive di colonizzazione interna e del continente africano. Inoltre, Perry mostra come la "febbre dell'eucalipto" ebbe connotati di classe e si legò anche alla possibilità di creare ambienti produttivi a partire da ambienti malarici favorevoli quindi la mobilità di forza lavoro, oltre che la circolazione di idee, conoscenze e specie vegetali.

Riferimenti bibliografici

- Abulafia D. (2011), *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press.
- Ago R. (2006), *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli Editore.
- Appadurai A. (1988), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Araujo A.L. (2023), *The Gift: How Objects of Prestige Shaped the Atlantic Slave Trade and Colonialism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Armitage D., Bashford A. e Sivasundaram S. (a cura di) (2018), *Oceanic Histories*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Berg M. (2013), *Luxury and Pleasure in Eighteenth-century Britain*, Oxford, Oxford University Press.
- Berg M. (2023), *Introduction: Global Microhistory of the Local and the Global*, in «Journal of Early Modern History», 27, 1-2, pp. 1-5.
- Bertrand R. e Calafat G. (a cura di) (2019), *Micro-analyse et histoire globale*, in «Annales», 73, 1, pp. 1-159.
- Bettiza G. e Petito F. (2018), *Why (Clash of) Civilizations Discourses Just Won't Go Away. Understanding the Civilizational Politics of Our Times*, in *The "Clash of Civilizations" 25 Years On: A Multidisciplinary Appraisal*, a cura di D. Orsi, Bristol, E-International Relations Publishing, pp. 37-51.
- Biasiori L., Mazzini F. e Rabbiosi C. (a cura di) (2023), *Reimagining Mobilities across the Humanities*, London, Routledge, 2023.
- Biedermann Z., Gerritsen A. e Riello G. (a cura di) (2017), *Global Gifts. The Material Culture of Diplomacy in Early Modern Eurasia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Boissière L. e Dolet S. (2025), *La Méditerranée à l'épreuve de l'histoire environnementale (XVI-XXIe siècles)*, *Cahiers de la Méditerranée*, vol. 111.
- Bono S. (2016), *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, il Mulino.
- Bottici C. e Challand B. (2010), *The Myth of the Clash of Civilizations*, London, Routledge, 2010.
- Braudel F. (1999), *La Méditerranée: L'espace et l'Histoire*, Paris, Champs Flammarion.
- Brewer J. e Porter R. (a cura di) (1993), *Consumption and the World of Goods*, New York, Routledge.
- Brevaglieri S. (a cura di) (2022), *Missionary Collecting*, in «Quaderni storici», 169, 1, pp. 4-196.
- Bromberger C. (2007), *Bridge, Wall, Mirror: Coexistence and Confrontations in the Mediterranean World*, in «History and Anthropology», 18, 3, pp. 291-307.
- Brubaker R. e Cooper F. (2000), *Beyond "Identity"*, in «Theory and Society», 29, pp. 1-47.
- Bruno G. (2022), *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*, Napoli, FedOA Press.
- Caffiero M. (2004), *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella.
- Calafat G. e Grenet M. (2023), *Méditerranées : Une histoire des mobilités humaines (1492-1750)*, Paris, Éditions Points.
- Carpentier J. e Lebrun F. (a cura di) (1998), *Histoire de la Méditerranée*, Paris, Le Seuil.
- Catlos B.A. (2017), *Why the Mediterranean?*, in *Can We Talk Mediterranean? Conversations on an Emerging Field in Medieval and Early Modern Studies*, a cura di B.A. Catlos, S. Kinoshita, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 1-17.
- Chambers I. (2008), *Mediterranean Crossings: The Politics of an Interrupted Modernity*, Durham-London, Duke University Press, 2008.
- Davis D.K. (2010), *Resurrecting the Granary of Rome: Environmental History and French Colonial Expansion in North Africa*, Athens (OH), Ohio University Press.
- Davis D.K. e Burke E. (a cura di) (2011), *Environmental Imaginaries of the Middle East and North Africa*, Athens (OH), Ohio University Press.

- De Munck B. e Winter A. (eds.) (2012), *Gated Communities? Regulating Migration in Early Modern Cities*, London, Routledge.
- Di Nepi S. (2022), *I confini della salvezza. Schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna*, Roma, Viella.
- Dursteler E. (2006), *Venetians in Constantinople: Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Dursteler E. (2011a), *Renegade Women: Gender, Identity, and Boundaries in the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Dursteler E. (2011b), *On Bazaars and Battlefields: Recent Scholarship on Mediterranean Cultural Contacts*, in «Journal of Early Modern History», 15, 5, pp. 413-434.
- Dursteler E. (2014), *Bad Bread and the “Outrageous Drunkenness of the Turks”: Food and Identity in the Accounts of Early Modern European Travelers to the Ottoman Empire*, in «Journal of World History», 25, 2-3, pp. 203-228.
- Falcucci B., Emanuele G. e Trentacoste D. (2024), *Introduction: Rereading, Reshaping, Repurposing Objects in Motion across the Mediterranean*, in *Travelling Matters. Rereading, Reshaping, Reusing Objects Across the Mediterranean (10th–20th centuries)*, a cura di B. Falcucci, E. Giusti, D. Trentacoste, Turnhout, Brepols, pp. 13-38.
- Findlen P. (2013), *Early Modern Things. Objects and their Histories, 1500-1800*, Abingdon, Routledge.
- Fiume G. (2025), *Mediterraneo corsaro. Storie di schiavi, pirati e rinnegati in età moderna*, Roma, Carocci.
- Fiume G. e Ben-Yehoyada N. (2016), *A proposito di «A Companion to Mediterranean History»*, in «Quaderni storici», 51, 3, pp. 843-868.
- Foa A. (2000), *Converts and Conversos in Sixteenth-Century Italy*, in *The Jews of Italy: Memory and Identity*, a cura di B.D. Cooperman e B. Garvin, Bethesda, University Press of Maryland, pp. 109-129.
- Fusaro M. (2010), *After Braudel: Reassessment of Mediterranean History between the Northern Invasion and the Caravane Maritime*, in *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean: Braudel’s Maritime Legacy*, a cura di M. Fusaro, C. Heywood e M.-S. Omri, London, I.B.Tauris, pp. 1-22.
- Gerritsen A. e Riello G. (a cura di) (2015), *Writing Material Culture History*, London, Bloomsbury.
- Gerritsen A. e Riello G. (a cura di) (2016), *The Global Lives of Things: The Material Culture of Connections in the Early Modern World*, Abingdon, Routledge.
- Ginzburg C. (2021), *La lettera uccide*, Milano, Adelphi.
- Graubart K.B. (2017), *Shifting Landscapes: Heterogeneous Conceptions of Land Use and Tenure in the Lima Valley’*, in «Colonial Latin American Review», 26, 1, pp. 62-84.
- Ghobrial J.-P. (2019a), *Introduction: Seeing the World like a Microhistorian*, in «Past & Present: Supplement», 14, pp. 1-22.
- Ghobrial J.-P. (2019b), *Moving Stories and What They Tell Us: Early Modern Mobility Between Microhistory and Global History*, in «Past & Present: Supplement», 14, pp. 243-80.
- Greefs H. e Winter A. (a cura di), *Migration Policies and Materialities of Identification in European Cities: Papers and Gates, 1500–1930s*, London, Routledge, 2018.
- Hannam K., Sheller M. e Urry J. (2006), *Editorial: Mobilities, Immobilities and Moorings*, in «Mobilities», 1, 1, pp. 1-22.

- Horden P. (2005), *Mediterranean Excuses: Historical Writing on the Mediterranean since Braudel*, in «History and Anthropology», 16, 1, pp. 25-30.
- Horden P., Purcell N. (2000), *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell.
- Horden P. e Purcell N. (2020), *The Boundless Sea: Writing Mediterranean History*, Abington-New York, Routledge.
- Huntington S.P. (1993), *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», 72, pp. 22-49.
- Huntington S.P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster.
- Kafadar Ç. (1995), *Between Two Worlds: The Construction of the Ottoman State*, Berkeley, University of California Press.
- Kaiser W. e Moatti C. (a cura di), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne : procédures de contrôle et identification*, Paris, Maisonneuve et Larose 2007.
- Kaplan B. J. (2007), *Divided by Faith: Religious Conflict and the Practice of Toleration in Early Modern Europe*, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press.
- Krstić T. (2011), *Contested Conversions to Islam: Narratives of Religious Change in the Early Modern Ottoman Empire*, Stanford, Stanford University Press.
- Krstić T. (2020), *Historicizing the Study of Sunni Islam in the Ottoman Empire, c. 1450–c. 1750*, in *Historicizing Sunni Islam in the Ottoman Empire, c. 1450–c. 1750*, a cura di T. Krstić e D. Terzioğlu, Leiden-Boston, Brill.
- Latour B. (1993), *We Have Never Been Modern*, translated by C. Porter, Cambridge (MA), Harvard University Press, ed. or. 1991.
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Lehmann P. (2022), *Desert Edens: Colonial Climate Engineering in The Age of Anxiety*, Princeton, Princeton University Press.
- Lewis B. (1990), *The Roots of Muslim Rage*, in «The Atlantic», 266, 3, pp. 47-54.
- Markovits, C., Pouchepadass J., Subrahmanyam S. (eds.) (2003), *Society and Circulation. Mobile People and Itinerant Cultures in South Asia, 1750-1950*, Delhi, Permanent Black.
- McNeill J.R. (1993), *The Mountains of the Mediterranean World: An Environmental History*, New York, Cambridge University Press.
- Merriman P. e Pierce L. (2017), *Mobility and the Humanities*, in «Mobilities», 12, 4, pp. 493-508.
- Mintz S.W. (1986), *Sweetness and Power: The Place of Sugar in Modern History*, New York, Penguin Books.
- Moatti C. (2020), *La Méditerranée introuvable : relectures et propositions*, Paris, Éditions Karthala.
- Mohlo A. (1997), *Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano*, in *Storia d'Italia. Annali*, a cura di Corrado Vivanti, vol. XI: *Gli ebrei in Italia*, vol. II, Torino, Einaudi, pp. 1011-1043.
- Montalbano G. (2023), *Storie d'Italia nel Mediterraneo post-braudeliano*, in «Società e storia», 179, pp. 81-94.
- Mulsow M. e Rohls J. (a cura di) (2005), *Socinianism and Arminianism: Antitrinitarians, Calvinists and Cultural Exchange in Seventeenth-Century Europe*, Leiden, Brill.
- Mulsow M., *Socinianism, Islam and the Radical Use of Arabic Scholarship*, in «Al-Qantara», 31, 2, pp. 549-586.

- Nelles P. e Salzberg R. (a cura di) (2023), *Connected Mobilities in the Early Modern World: The Practice and Experience of Movement*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Radkau J. (2008), *Nature and Power: A Global History of the Environment*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Revel J. (1996), *Jeu d'échelles : la micro-analyse à l'expérience*, Paris, Le Seuil.
- Rivoal S. (2022), *Enclosure within a Closed Sea? The Fisheries of the Early Modern Republic of Venice in the 18th Century*, in «Journal for the History of Environment and Society», 6, pp. 35-62.
- Roche D. (1997), *L'Histoire des choses banales: naissance de la consommation (XVIIe-XIXe siècle)*, Paris, Fayard.
- Roth N. (1995), *Conversos, Inquisition, and the Expulsion of the Jews from Spain*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Rothman E. (2012), *Brokering Empires: Trans-imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca, Cornell University Press.
- Said E. (2001), *The Clash of Ignorance*, in «The Nation», 273, 12, pp. 11-13.
- Santus C. (2019), *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Rome, École française de Rome.
- Sinha N. (2018), *The Idea of Home in a World of Circulation: Steam, Women and Migration through Bhojpuri Folksongs*, in «International Review of Social History», 63, 2, pp. 203-37.
- Spivak G. C. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di C. Nelson e L. Grossberg, Urbana (IL), University of Illinois Press, pp. 271-313.
- Squatriti P. (2014), *The Vegetative Mediterranean*, in *A Companion to Mediterranean History*, a cura di P. Horden e S. Kinoshita, pp. 26-41.
- Subrahmanyam S. (2011), *Three Ways to Be Alien: Travails and Encounters in the Early Modern World*, London, Brandeis University Press.
- Tarantino G. e Wyss-Giacosa von P. (2023), *Introduction: Early Modern Mediterranean Entanglements*, in *Twelve Cities – One Sea: Early Modern Mediterranean Port Cities and their Inhabitants*, a cura di G. Tarantino e P. von Wyss-Giacosa, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Terpstra N. (2015), *Religious Refugees in the Early Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tölölyan K. (2005), *Restoring the Logic of the Sedentary to Diaspora Studies*, in *Les diasporas : 2000 ans d'histoire*, a cura di L. Anteby-Yemini, W. Berthomière e G. Sheffer, Rennes, Presse Universitaires de Rennes, pp. 137-148.
- Trivellato F. (2009), *The Familiarity of Strangers: the Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven (CT), Yale University Press.
- Trivellato F. (2015), *Microstoria/Microhistoire/Microhistory*, in «French Politics, Culture & Society», 33, pp. 122-146.
- Trivellato, F. (2023), *Microstoria e Storia Globale*, Roma, Officina Libraria.
- Watkins J. e Reyerson K.L. (2014), *Mediterranean Identities in the Premodern Era: Entrepôts, Islands, and Empires*, in *Mediterranean Identities in the Premodern Era: Entrepôts, Islands, and Empires*, a cura di J. Watkins e K.L. Reyerson, Farnham-Burlington, Ashgate, pp. 1-11.
- Zachariadou E.A. (2005), *À propos du syncrétisme islamo-chrétien dans les territoires ottomans, in Syncrétismes et hérésies dans l'Orient seldjoukide et ottoman (XIVe-XVIIIe siècles)*, a cura di G. Veinstein, Paris, Peeters.